

## «Scusate, dimenticavo» di Enzo Biagi Cartoline dal Belpaese: potenti, gente comune e ricordi personali di un grande giornalista

«Che cosa credi di essere, un Rothschild?» chiedeva papà Biagi al suo piccolo, calzoncini corti e ciuffo ordinato, per successiva definizione del medesimo Enzo «una conseguenza del primo conflitto mondiale», ad ogni richiesta, pur minima, come poteva essere quella di un gelato. Il ragazzino di Pianaccio, paesino dell'Appennino e «frazione del mondo», non sapeva chi fosse il personaggio, o meglio il caso, citato con tanta enfasi. Nè che un giorno, pantaloni lunghi e capelli già bianchi, gli sarebbe capitato di conoscerne uno da vicino. E di intervistarlo. Certo è che qui si comprende che l'amore per la citazione, l'allusione al personaggio è come un'abitudine in casa Biagi. Può essere, allora, questo ricordo personale, tra i tanti pubblici pur elencati con ricchezza di particolari e freschezza di memoria, la chiave di lettura dell'ultima fatica letteraria di Enzo Biagi, «Scusate, dimenticavo» che arriva a concludere la trilogia iniziata con «L'albero dei fiori bianchi» e «Lungo è la notte».

Una lettura che qualcuno potrebbe considerare audace poiché starebbe a significare che si è riusciti a carpire il mistero che si nasconde dietro la semplice complessità (o la complessa semplicità) delle parole che il giornalista-scrittore verga o dice da anni. Per raccontare passato e cronaca. Eppure proprio l'allusione al personaggio famoso, così come faceva papà,



■ **Scusate, dimenticavo**  
Enzo Biagi  
Edizioni Rai - Eri Rizzoli  
Pagine 190  
Lire 28.000

per stigmatizzare uno stile di vita o un comportamento, il gusto per l'aneddoto e per la citazione da adattare con garbo alla tesi da sostenere, il ricordo personale che si va ad incrociare con i grandi eventi del secolo rendendo il primo indimenticabile ed i secondi più umani agli occhi di quel ragazzino di paese che sopravvive nell'uomo adulto e nello scrittore, narratore di una normalità che d'improvviso si può scontrare con la storia o va di pari passo con gli affari di cuore dei divi e dei potenti; che conta i centinaia di morti delle grandi tragedie di quest'epoca o ricorda, con affetto e devozione, i colleghi amici-nemici con i quali sovente gli è capitato di percorrere insieme le strade difficili dell'attualità.

Perché questo «Scusate, dimenticavo» è, a leggerlo bene, il racconto dello scorrere di una vita quanto mai densa e ricca. Degna, quindi, di quel rimpianto misto a nostalgia che in più parti esce tangibile dalle righe che si rincorrono per ricordare centinaia di storie, di avvenimenti, di figure mitiche o normali. Se lo può consentire Enzo Biagi dall'alto dei suoi settantasette anni vissuti pienamente a comprendere, si trattasse di povero o ricco, le ragioni dell'interlocutore. Ad andare oltre le apparenze e quel che il personaggio voleva mostrare di sé. Scavando nelle vicende personali per renderle di valore complessivo. E

andando oltre i grandi eventi per comprendere quanto avrebbero condizionato la vita dei singoli. Lui che, lo ricorda nel libro, ha da poco ricevuto la medaglia che la Stampa lombarda offre agli iscritti che hanno superato i cinquanta anni di professione, solo può permettersi di altri.

Si rincorrono così, nelle 179 pagine del libro, storie e persone. Il ricordo di immagini che sono foto di un'epoca, come quella dei due vecchietti che facevano sembrare più buono il cacao «Taimone» o la bella cameriera che porgeva l'«Effervescente Broschi», «la più deliziosa delle bibite». La spianata di Lourdes dove una pastorella fece un incontro incredibile dove milioni di persone vi si recano convinte di trovare una risposta ad un dolore che la scienza non riesce a fare accettare o il muro di Berlino che viene giù.

Lo struggente ricordo di Leo Longanesi che «fece di Flaiano un romanziere, insegnò il giornalismo a Mario Pannunzio e ad Arrigo De Benedetti e, infine, a tutti noi» e dell'amico Federico Fellini cui, tra l'altro, riconosce il merito di averlo accompagnato alla scoperta di uno sconosciuto Georges Simenon. Lo scrittore era venuto in Italia a trovare Arnoldo Mondadori e volle incontrare il regista. Con lui divise belle serate e lui che in tre settimane scriveva un romanzo confessò al nuovo amico che si accorse d'improvviso di non farcela più: «Il foglio bianco mi fa vomitare». Appare John Kennedy, «un idealista senza ideali» e la sua drammatica vicenda umana. Per certi versi triste come quella di una donna che a lui spesso viene accomunata, Marilyn Monroe. Un Adolf Hitler, vegetariano ante litteram che chiude la sua vita in modo tragico sparandosi in

un bunker e il ricordo di un uomo forte come Enzo Ferrari che «se si fosse dedicato alla politica avrebbe ottenuto un successo immenso. Una quantità incredibile di uomini e di donne, dunque. Molti incontrati da vicino. Quella gente a cui Biagi ha trovato il modo giusto di parlare anche attraverso la televisione. Con stile. E a proposito di questa qualità rara nella critica come nell'elogio, Biagi non dimentica Mario Melloni, il Fortebraccio che per anni dalla prima pagina dell'Unità (prima sul Popolo) non ha lesinato la sferza dell'ironia ai potenti di turno. «Non mi risulta che abbia mai scritto una critica acerba o volgare. Per lui il comunismo era un modo per realizzare il cristianesimo... È stato il nostro massimo, forse unico, scrittore satirico. Non cercava la risata, ma con una battuta metteva in luce una verità». Non sembra quasi che Biagi, forse involontariamente, racconti un po' di sé?

Marcella Ciarnelli

Una gigantesca esposizione ricostruisce la civiltà artistica della città partenopea

## Ottocento, l'oro di Napoli Ultimo secolo dei fasti di corte

Dipinti, sculture, documenti cartografici, arredi, disseminati in quattordici diversi luoghi del territorio campano. Dai Borbone ai Savoia, l'arte rappresentativa di un mondo complesso e sontuoso.



NAPOLI. Fu una delle più antiche capitali d'Europa, di una monarchia durata settecento anni. La Napoli regale tramonta nell'Ottocento rischiusa nell'Unità d'Italia di marca sabauda: quel secolo decisivo iniziò nel sangue della rivoluzione giacobina del 1799 con la catastrofe della Repubblica partenopea e finì con la crisi del 1898. Ma la memoria di una civiltà grandiosa rivive ora in una mostra sontuosa e articolatissima, «Civiltà dell'Ottocento - Le arti a Napoli dai Borbone ai Savoia», aperta fino al 26 aprile '98 in quattordici sedi espositive, per lo più museali (di cui dieci già aperte al pubblico) con fulcro nella reggia di Capodimonte. Evento che vede una città in mostra più che una mostra in città e che viene a chiudere, dopo le memorabili rassegne sul Seicento e Settecento, il discorso iniziato quasi vent'anni fa dall'allora soprintendente Raffaello Causa, che volle riscattare l'immagine di Napoli dall'ambito del folklore dove la cultura ufficiale l'aveva segregata.



«La costiera amalfitana con mare in tempesta» di Giacinto Gigante (1837). In basso, il ritratto di Francesco II e Maria Sofia di Borbone nell'esilio romano (1862). Foto di D'Alessandri

Il nucleo principale della manifestazione attuale (è promossa dal soprintendente Nicola Spinosa affiancato da un comitato scientifico in cui figurano, tra gli altri studiosi, Alvar Gonzales Palacios, Giancarlo Alisio, Giuseppe Zampino, Giuseppe Galasso, e corredata dai cataloghi editi da Electa Napoli) è nel museo collinare, dove circa trecento dipinti, un centinaio di disegni, settanta sculture, una quantità incredibile di pezzi d'arte decorativa testimoniano della raffinatezza espressiva che si produceva nell'epoca che va dal decennio francese alla restaurazione borbonica fino al periodo postunitario. Ma scendendo downtown, a Palazzo Reale in piazza del Plebiscito c'è «La città regale. Architettura e sviluppo urbano» dove sono esposti docu-

menti cartografici, materiali relativi agli edifici stilisticamente più significativi dell'epoca che va dal neoclassicismo al neorinascimento e all'eclettismo. Qui si può vedere, ricostruita efficacemente da Giancarlo Alisio - in due parti che riguardano il decennio francese (1806-1815) con Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, e il ritorno dei Borbone fino all'Unità d'Italia - la nascita di una città borghese europea attraverso plastici, disegni, rilievi architettonici e una cartografia ricchissima, dalla prima tavola del 1798 ai profetti del Risanamento, quell'operazione di proporzioni immense (ispirata a quella di Haussmann a Parigi) che avrebbe cambiato il volto della città bassa, cancellando i fondaci medievali.

Al Museo Pignatelli «Antonio Niccolini, architetto e scenografo di corte» ripercorre l'attività del progettista della Villa Floridiana e del Teatro di San Carlo, protagonista sia nel periodo napoleonico che nella restaurazione borbonica. Alla Reggia di Caserta sono valo-

rizzi gli appartamenti reali dell'Ottocento, mentre al museo Duca di Martina nella panoramissima villa Floridiana sulla collina del Vomero sono esposte le «Gallerie. Oggetti di lusso e di piacere nell'Europa tra Settecento e Ottocento» prodotti del raffinato artigianato partenopeo, tra il tardo-barocco e il romanticismo, che arredavano le residenze più prestigiose del continente.

Ma il vero ritratto di un secolo complesso, affollato di esiti artistici e di problemi sociali, lo ritroviamo nel percorso dei due piani del museo di Capodimonte. Nelle sale al primo piano, scenograficamente invase dal blu, la civiltà artistica napoletana mostra i suoi gioielli. Clou dell'esposizione è il magnifico gruppo marmoreo di Canova, «Venere e Adone» proveniente da Ginevra, ma che nel XIX secolo era esposto nel giardino di una villa patrizia di via Toledo. Poi i bisquit di Filippo Tagliolini, la culla del re, dipinti di storia, nel teatrale allestimento di Pier Luigi Pizzi coinvolgono il visitatore nello

spettacolo dell'arte. Al secondo piano la pittura napoletana dispiega i suoi splendori, dimostrando al mondo che un solo filo diretto univa Napoli all'Italia e all'Europa, e che la scuola di Posillipo e quella di Resina, così come il simbolismo e il verismo, hanno la stessa dignità di altre ben più celebrate culture artistiche che il mercato da lungo tempo vuole prevalenti. «La leggenda delle sirene» di Eduardo Dalbono del 1871, esempio sublime del «dipingere poetizzato» non ha nulla da invidiare ai più freddi dipinti di Lawrence Alma-Tadema. Così come «La dama col ventaglio» o «La moglie di Putifarre» dell'immenso Domenico Morelli (molti suoi quadri si possono ammirare alla Galleria d'arte moderna di Roma in permanenza) sono testimonianze di quel gusto esotico connotato, del resto, alla più raffinata cultura partenopea.

Di atmosfera opposta, il celebre «Luca Sanfelice in carcere» il ritratto che Gioacchino Toma ci lasciò della rivoluzionaria partenopea decapitata in piazza Mercato nel 1800, ha il sapore di un prezioso Vermeer. E poi i Gigante, i Pitlo, i Palizzi, i Duclère, i Mancini, le sculture di Gemitto, entrano a pieno titolo nella cultura europea. Se fossero nati in Francia, non staremmo qui ancora a riscoprirli: Gemitto avrebbe la considerazione di cui gode il grande Rodin. D'altra parte, la riscoperta è compagna della meraviglia: e allora, godiamoci le meravigliose sorprese che questa rara occasione d'arte ci offre, in una Napoli ritornata, almeno fino alla primavera prossima, capitale della cultura.

Ela Caroli

## La biblioteca della Pivano diventa Fondazione

La biblioteca e l'archivio privato di Fernanda Pivano saranno custoditi dalla Fondazione Benetton nel «Fondo studi e ricerche Fernanda Pivano».

L'accordo sarà formalizzato domani prossimo nel corso di un incontro a Treviso cui parteciperanno, assieme alla americana, Luciano Benetton ed il direttore della Fondazione Nico Luciani. I volumi della Pivano - oltre 50.000, tra cui molte edizioni rare ed introvabili e molte opere autografe - saranno tenuti a Milano, in un edificio della Benetton che è stato attrezzato proprio per rendere fruibile al pubblico l'imponente patrimonio librario. Con i suoi libri, Fernanda Pivano lascerà alla Fondazione anche tutti i carteggi che ha raccolto, gli scambi epistolari (particolarmente preziosi perché testimonianza di 40 anni di lettere con alcuni protagonisti della letteratura: da Hemingway a Scott Fitzgerald, da Bellow a Burroughs), molti testi autografi ed in parte inediti, frutto di decenni di appassionato lavoro sulla letteratura americana, con una attenzione tutta particolare per i poeti della cosiddetta Beat Generation. La biblioteca e l'archivio privato di Fernanda Pivano sono salvi. Rischiavano infatti di finire nel fuoco. Dopo anni passati in vano a prendere contatti con le

amministrazioni comunali di Milano e Roma per trovare un «rifugio» ai suoi libri e alle sue lettere, nel 1990 Pivano decise che c'era ormai un'unica soluzione, anche se dolorosa: «Nel testamento avevo ordinato che tutti i miei libri venissero bruciati». È stato l'industriale Luciano Benetton a prendere contatti con la scrittrice, offrendole alcuni locali di sua proprietà. «Non so dire come abbia saputo della decisione di bruciare i miei libri perché in genere non parlo di cose private - ha detto Fernanda Pivano - fatto sta che Benetton mi ha chiesto di donargli la mia biblioteca. Sono commossa per la

generosità dell'imprenditore. È un uomo molto illuminato, che ha dimostrato di non limitarsi a vendere maglioni».

## Sandra Verda parla del suo nuovo romanzo tra memoria familiare e ricostruzione dell'Italia del '45 «La morte di mio nonno all'ombra dei girasoli»

Il rapimento di Vittorio e la sua scomparsa raccontano anche la storia della «maggioranza silenziosa» che tirava a campare.

GENOVA. Villa dei girasoli, un giardino di fiori sulla sommità di una piccola collina del Monferrato, un edificio stile Ottocento, la facciata gialla, le inferriate, il balcone in ferro battuto: un mondo appartato e sereno sconvolto dalla seconda guerra mondiale. È questo lo scenario del nuovo romanzo di Sandra Verda, salita alla ribalta con *Il male addosso*, suo libro d'esordio del 1994. *All'ombra dei girasoli* (Frassinetti, pp. 226, lire 24.500) porta la trentottenne scrittrice genovese sulle orme di un episodio della propria memoria familiare, il rapimento del nonno da parte di un gruppo di sbandati. In questa morte assurda e dimenticata si può leggere il destino di tanti italiani intrappolati nella spirale della violenza bellica.

Da «Il male addosso» al nuovo romanzo: quanto c'è di personale nel suo percorso letterario?

«Il male addosso» è stato il mio debutto in tempi in cui l'editoria è preclusa ai debuttanti. Allora mi ero voluta mettere in discus-

sione come scrittrice, rifiutando l'autobiografia e spostando un'esperienza personale come quella di un cancro sul piano narrativo, e come donna, poiché avrei dovuto affrontare argomenti tabù quali la sterilità e la menopausa a ventun'anni. Questa volta invece ho sentito l'esigenza di scrivere quello che fin dalla mia infanzia mi pulsava dentro, una storia familiare, tragica e inespresa in anni in cui parlare della seconda guerra mondiale senza schierarsi né da una parte né dall'altra era un tabù».

Come ha fatto a reimmersi in quell'atmosfera di ansia e d'amore allo stesso tempo?

«Ansia e amore mi derivano dai racconti e dai silenzi di mia madre, testimone vera del rapimento di mio nonno da parte di frange di imboscato. Sono cresciuta sentendo parlare di una morte incerta persino nella data, prolungata nel tempo come se non fosse avvenuta. Un lutto inesperto. Per questo ho voluto

ridare a quella morte la sua dignità di storia negata».

Come ha ricostruito quell'avvenimento?

«Non l'ho ricostruito prima di scrivere il romanzo, ma negli anni della mia infanzia e della mia crescita attraverso le memorie di famiglia: sono l'ultima nata e dunque l'ultima alla quale trasmettere un'importante testimonianza storica. Era fondamentale trovare una chiave stilistica diversa da quella del narratore fuori campo. Per questo ho dato voce in prima persona, in una storia in divenire, ai due protagonisti: a Vittorio, la persona rapita, e a sua moglie Eugenia».

Qual è l'intreccio tra memoria e finzione?

«Memoria in questo caso vuol dire sentimento nei confronti di persone che conosco solo attraverso delle foto ingiallite e una piccola tomba che ancora rimane in un paesino del Monferrato. Finzione è un termine che per sua natura non mi piace, preferisco parlare di immagi-

nazione, un'elaborazione mentale che nasce dal mio inconscio».

Tornando a quei giorni del '45 nel Monferrato, come si è introdotta nell'ambientazione storica?

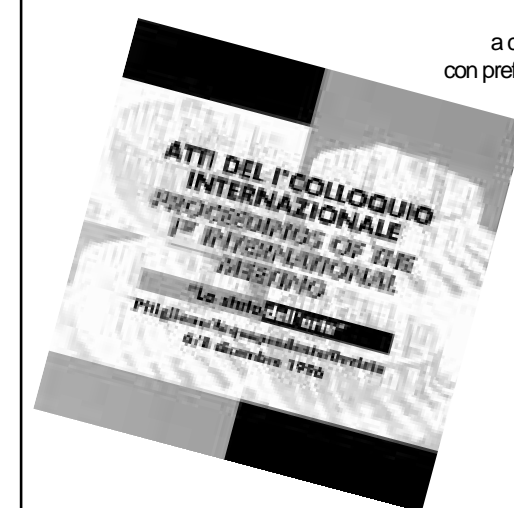
«Ho avuto la fortuna di passare la mia infanzia negli anni Sessanta in un paese dell'entroterra ligure-piemontese, dove mio padre era medico condotto, e la fortuna di assistere all'inesorabile tramontare della secolare cultura contadina. È così che ho conosciuto donne e uomini straordinari con rughe profonde e memorie limpide che mi hanno raccontato la storia, quella vera, vissuta in prima persona, così diversa da quella che ci fanno studiare sui testi scolastici. Da un lato i nazifascisti, dall'altro i partigiani, in mezzo «i più», stritolati da una guerra fratricida. Questa gente era la «maggioranza silenziosa» di quell'epoca che tirava a campare sopravvivendo a bombe, fame, rastrellamenti e massacri. È in questo contesto che matura il rapimento dei protagoni-

Marco Ferrari

LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

«Lo stato dell'arte»  
Atti del Colloquio Internazionale  
Pitagliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996

a cura di M. Quagliuolo  
con prefazione di V. Veltroni



256 pagine,  
formato 15x21,  
copertina plastificata,  
 rilegato in brassata,  
L. 30.000

IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ  
DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997 A VITERBO SUL TEMA  
«SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI»

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:  
IRI - Ente Interregionale - Via E. Filiberto, 17 - 00185 Roma  
Tel./Fax 06-7049.7920 s.a.